

MARCO PAOLO FERRARI

CATARTICA



MARCO PAOLO FERRARI

CATARTICA



Questo romanzo è pura opera di fantasia.
Qualsiasi analogia con eventi, luoghi e persone
è puramente casuale.

Copyright © MMXXIV
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)

www.nepedizioni.com

info@nepedizioni.com

Via dei Monti Tiburtini 590

00157 Roma (RM)

P.iva 13248681002

Codice fiscale 13248681002

Numero REA 1432587

ISBN 978-88-5500-332-2

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: aprile 2024

Questa pubblicazione è stata realizzata con la collaborazione
dell'agenzia Germogli Letterari (www.germogliletterari.it).

A mia madre

Nota dell'autore

Ho iniziato a scrivere questa storia in seguito a una strana vicenda.

Un sabato pomeriggio di qualche anno fa, vidi il film *La foresta dei pugnali volanti*. Mi piacque talmente tanto che sicuramente il mio inconscio ha cominciato a elaborare immagini ed emozioni. Infatti quella stessa sera, mentre ero seduto a tavola e aspettavo che la zuppa di farro si freddasse un po', improvvisamente – senza averlo premeditato – ho eseguito una respirazione profonda accompagnata da movimenti di Kung Fu. Al termine sono svenuto, probabilmente per un secondo o due.

In quel frangente ho sognato, forse è meglio dire che ho avuto un'esperienza mistica vivida: ho sentito la brezza sulla pelle, ho visto i colori sgargianti del prato fiorito e degli alberi. Infine è apparsa lei: una ragazza dai capelli neri e dagli occhi blu come il mare profondo.

Dall'altra parte del prato, ai margini del bosco, c'era un guerriero Ming con tanto di armatura luccicante.

La ragazza, fluttuando, giunge sino a un passo da lui. Quindi mi guardano, annuiscono come a indicarmi di seguirli, e subito dopo con movimenti lenti di Kung Fu eseguono una respirazione profonda identica alla mia.

Al termine, mi sono svegliato.

I commensali non si sono accorti di nulla, io invece mi sono reso conto che in quei due secondi ho viaggiato in un mondo fantastico per un tempo che mi è sembrato lunghissimo. La mattina successiva, ho quindi cominciato a scrivere partendo da questo sogno.

Il mio editor ha suggerito di eliminare dal racconto questa e altre scene non aderenti al genere *slice of life*.

Però la parte *fantasy*, che ha dato modo a questo volume di venir fuori, non è finita nel cestino del computer ma in un'altra cartella. Ed è lì che scalpita...

Prologo

Una melodia orientale appena udibile echeggia nella penombra di un locale spoglio. Il parquet lucidato a specchio scricchiola alla leggera pressione di un piede nudo. Il piede gemello lo affianca per un istante e senza indugiare si protende in avanti, con movimenti lenti e costanti nell'armonia di una danza che non segue alcun ritmo.

Emma, in abito di raso bianco e illuminata di tanto in tanto da un raggio di sole traverso, pratica il Tai Ji Quan a piedi nudi. Si muove lenta, sinuosa e silenziosa, le sue mani seguono traiettorie precise che convogliano l'energia in un punto; il suo sguardo segue quell'energia, talvolta le mani, talaltra l'orizzonte. Sembra che non tocchi terra e, se non fosse per quello scricchiolio, si direbbe fatta di pura essenza. Il Tai Ji Quan le ha mostrato la via della pace e della consapevolezza e, quando lo pratica, trasmette il proprio equilibrio interiore donando serenità anche a chi soltanto la osserva.

Ogni giorno insegna questa nobile arte marziale che appare una danza dolce e pacata, ma nasconde temibili tecniche di combattimento per la difesa personale. È un impegno costante di cui non può fare a meno: le serve per essere e mostrarsi forte, per sopportare le ingiustizie che affronta nel suo lavoro al Centro antiviolenza con donne e bambini spezzati nel corpo e nell'anima.

Costoro sono come figli a cui dona lo stesso amore che riserva alla sua Tamara. A lei però vorrebbe trasferire anche il proprio patrimonio interiore. Non le ha mai dato lezioni di arti marziali né ha mai preteso che imparasse la tecnica, sebbene spera che un giorno anche lei possa praticare il Kung Fu. La tiene semplicemente vicina a sé mentre si

esercita, anche durante la meditazione, spiegandole talvolta alcuni principi della disciplina o commentando i movimenti più belli e armonici, dove la dolcezza incontra la fermezza. Tamara aspetta paziente e, senza fiatare, osserva.

Tra loro c'è una simbiosi profonda. Emma l'avverte e – sebbene il suo lavoro sia pesante, a volte persino doloroso – sente che niente potrebbe intaccare la loro felicità.

Ma ci sono eventi che sopraggiungono improvvisi e cambiano il corso dell'esistenza.

Tamara ricorda poco di ciò che avvenne quel giorno: la mamma sta mostrando alle allieve l'esecuzione corretta di alcuni movimenti quando un giovane uomo barbuto irrompe nella palestra sbraitando contro il mondo. Poi afferra da un braccio una ragazza seduta a bordo del tatami – sostenendo si tratti di sua sorella – e la trascina via come fosse un animale.

Rievocando quel frangente drammatico, Tamara si è chiesta più volte se una vocina interiore avesse allertato la mamma sconsigliandole di intervenire. Era in ogni caso evidente che lei non l'avesse ascoltata: aveva rivolto all'uomo parole forti volte al dialogo, ricevendo però un'aggressione verbale spropositata.

La memoria restituisce a Tamara alcune istantanee di ciò che avvenne alcuni giorni dopo: rammenta quando la mamma, vedendola turbata da quella vicenda, le spiega che non solo occorre mostrarsi capaci di affrontare le ingiustizie, ma anche di prendersi cura degli altri, soprattutto dei più deboli, dando loro fiducia e protezione. Si era poi soffermata a riflettere, forse avvertendo un oscuro presagio o chiedendosi se fosse stata capace di trasmettere a sua figlia i valori per consentirle di proseguire il viaggio nei sentieri della vita. Questo pensiero ha effettivamente accompagnato Emma

nel suo ultimo profondo sospiro: un lungo *Om*, simile a quello che guidava le sue meditazioni.

Eppure un'immagine vivida sconvolge spesso Tamara: rivede se stessa bambina; se ne sta in silenzio e, impassibile, tiene la mano insanguinata di sua madre. Quell'ultimo *Om* comincia a rimbombarle nella testa in maniera insistente, talmente lungo e profondo da richiamare alla memoria tutti quelli ascoltati in passato, come un unico e costante mantra che avvince anima e corpo.

Rivede gli operatori della Croce Rossa: la sollevano di peso mentre lei resta immobile, con occhi fissi nel vuoto. Un'infermiera compassionevole l'abbraccia, stretta più che può, coprendole gli occhi mentre un telo bianco copre il cadavere di sua madre.

Emma non si era lasciata intimorire; forse aveva ritenuto improbabili le minacce dell'uomo che, solo pochi giorni prima, aveva fatto irruzione in palestra. Ma il comportamento umano a volte è irrazionale, per questo riesce a cogliere di sorpresa e uccidere.

L'immagine successiva che prende forma nei ricordi di Tamara riguarda suo padre. Tommaso è appena arrivato: osserva la scena con sguardo attonito. Respira molto lentamente, tanto da sembrare uno spettatore estraneo, mentre il suo cuore batte talmente forte da coprire il vociare incredulo dei passanti curiosi, così come le domande dell'uomo in divisa che gli si affianca. Non ode nulla.

Prende in braccio la bimba che la premurosa infermiera gli porge con cura e comincia, passo dopo passo, a indietreggiare; non distoglierà lo sguardo dal lenzuolo bianco sino a quando non gireranno l'angolo per tornare a casa. Solo dopo alcuni giorni saprà che un coltello ha spento la vita della sua amata Emma.

La casa è piena di amici e conoscenti, parlano tra loro sotto-voce. Tommaso seduto in poltrona osserva l'andirivieni dei suoi allievi indaffarati a tenere impegnata Tamara e sbrigare le faccende di casa; avevano anche predisposto il pranzo, in parte ordinato in rosticceria.

Il funerale è stato composto ma straziante; la piccola, stretta al padre, ha ricevuto gesti d'affetto da così tante persone in lacrime e per così tanto tempo che non ha avuto modo di pensare a sé. Tommaso era impegnato a consolare tutti: alcuni con parole di conforto, altri con un abbraccio mentre alle amiche di Emma aveva riservato un bacio.

Nel silenzio della sera Tamara, esausta, si è addormentata in braccio al padre. La notte l'hanno trascorsa così, abbracciati sul divano di casa.

Anche nei giorni successivi, Tommaso ha continuato a riflettere su questa assurda vicenda; non si dà pace: non riesce a credere che possa essere accaduto e per un motivo tanto futile. Si domanda come potrà crescere da solo quello scricciolo di figlia.

Sente il peso di una grande responsabilità.

L'insegnamento del Kung Fu è la sua unica fonte di sostentamento e, adesso che non c'è più Emma, ha bisogno di un socio per far fronte alle spese. Ma non riesce a preoccuparsene concretamente perché Tamara è la priorità, è il centro costante dei suoi pensieri. Non è più una bimba allegra e spensierata; sembra assente e ha sviluppato nei suoi confronti un attaccamento morboso: non si stacca da lui neppure un momento, non può neanche andare in bagno tranquillamente, lasciarla a scuola è uno strazio di strilli e pianti. Anche quando dopo un mese riprende le lezioni in

palestra, lei gli resta vicino per tutto il tempo, letteralmente avvinghiata. Se non le tiene la mano, non lascia l'estremità della sua camicia. Manifesta così il bisogno di attenzioni ma non parla, non risponde neppure alle domande.

È seguita da una psicologa, ma non basta. Ogni notte si sveglia di soprassalto; la tormenta un incubo che anche da grande ricorderà così: la mamma danza radiosa il suo Tai Ji Quan immersa in una rilassante musica Qi Gong. Poi improvvisamente la musica cambia, diventa disarmonica e cupa, come a presagire un evento altrettanto funesto. Il chiarore della palestra e la luminosità dell'abito bianco si affievoliscono, si fa quasi buio; la mamma si ferma, lentamente porta le mani al ventre e poi le guarda: sono insanguinate, anche l'abito si macchia di rosso. Mentre si accascia a terra, Tamara è lì vicina; le si siede accanto e le prende una mano. Resta immobile.

E così anche quella notte si sveglia di soprassalto, ansima e chiama sua madre sottovoce. Poi, nell'oscurità, urla: "*Mamma!*" e, ancora più forte, "*brucia!*".

Suo padre è appena entrato in camera: la abbraccia, la coccola, la conforta. Lei gli mostra il polso sinistro; le brucia come se andasse a fuoco. Lui le crede perché non si lamenta mai, tenta di consolarla. Comprende che questa sensazione di dolore è un segnale, una richiesta di aiuto importante a cui forse solo la psicologa darà forma. Infine spegne la luce, si rannicchia sul letto accanto a lei e l'abbraccia in modo da avvolgerla completamente col proprio corpo per farla sentire protetta, come se nessuno potesse toccarla. Lei trae conforto da questa sensazione; probabilmente la associa al grembo materno. Ma adesso è il corpo paterno a darle la vita.

Nell'abbraccio vitale il peggio passa, momentaneamente. Ma il mattino successivo si ricomincia.

Tommaso lo sa ed è vittima della tristezza e del senso di impotenza.

Il giorno seguente Tamara riprende la sua routine tra scuola e palestra. È serena o, per meglio dire, apatica. Il fine settimana fanno venti chilometri per trascorrere qualche ora sulla spiaggia, anche se è inverno. Tommaso ha bisogno di guardare lontano e vedere l'orizzonte lo aiuta, mentre sua figlia si distrae giocando con la sabbia.

La notte resta un problema. Gli incubi tornano a ricordare che tranquillità e armonia sono state spazzate via in un attimo, lasciando tristezza, rabbia e incertezza per il futuro. La vita senza Emma è faticosa e complicata, ma sperano di trovare le soluzioni ai problemi quotidiani giorno per giorno.

Dopo venticinque anni Tommaso è finalmente entrato in chiesa per pregare e scambiare due chiacchiere con don Sebastiano, portavoce di un approccio alla vita da ritrovare. Le sue ultime parole – *“Non sai quanto smuove la preghiera”* – gli hanno infuso nuova energia. E così, da quell'incontro, spesso alla meditazione affianca il dialogo con Dio.

Seduto a braccia conserte in sala d'attesa, Tommaso scorge il proprio riflesso e stenta a riconoscersi: non vede più l'uomo dall'aspetto curato che era un tempo, ma solo un viso stanco segnato dalla tristezza. Ha solo trentacinque anni, ma sulle spalle ne sente gravare almeno il doppio. Se ne sta con la testa poggiata al muro, il mento all'insù, gli occhi chiusi; riflette su come potrebbe risolvere alcune questioni lavorative urgenti. Ma poi il suo pensiero va inevitabilmente a Tamara: è curioso di sapere come se la cava nella stanza vicina e spera possano andare via in fretta. Non che dubiti dell'utilità della terapia, ma non gli piace l'aria stagnante di quell'ambiente: la finestra chiusa, la penombra e quel silenzio ovattato inducono sconforto. Deve essere così la sala d'attesa di uno strizzacervelli? Immagina che quell'atmosfera angusta abbia un significato; magari è la rappresentazione di una mente triste e chiusa. Si sente soffocare; ha voglia di spalancare quella finestra e far entrare luce e aria, ma non ne ha la forza.

A destarlo dal torpore fisico è infine il telefono che vibra nella sua tasca. Lo prende lentamente, quasi a fatica. Poggia i gomiti sulle ginocchia; con una mano regge il mento, come se in quel momento la sua testa pesasse troppo, con l'altra risponde.

È Miriam. L'ha conosciuta sulla spiaggia, da subito è stata come un anestetico al dolore. Era sempre di buonumore, ottimista nonostante dovesse affrontare le difficoltà di crescere da sola la figlia Annette con un lavoro precario e in un Paese straniero.

Dal giorno del primo incontro erano trascorsi alcuni mesi, durante i quali si vedevano spesso; a suo dire, perché le bim-

be erano diventate inseparabili. Faticava infatti ad ammettere che Miriam, oltre a essere carina e simpatica, potesse interessargli. Lei, d'altro canto, si accontentava di quella frequentazione ambigua senza spingersi a chiedergli quale fosse la sua situazione sentimentale e familiare.

«Questa notte Tamara ha avuto un incubo: urlava e chiamava la mamma. Abbiamo dormito appena due ore e adesso siamo dalla psicologa» spiega Tommaso al telefono, senza indugiare nei particolari. Non c'è mai stata l'occasione di raccontarle la vicenda di Emma, ma sa che è il momento. Allora, proponendo una cena tutti insieme, si decide a rimediare: «Dovrò raccontarti una storia. Non ti piacerà, ma è giusto che tu sappia».

Miriam è arrivata all'ora stabilita e, mentre le bimbe giocano in cameretta, si accomoda sul divano assieme a Tommaso. Lui non può fare a meno di notare che è incantevole: ha un trucco leggero, i ricci capelli neri sciolti sulle spalle; indossa una camicia bianca e una coloratissima gonna etnica che le fascia il corpo. Tommaso indugia, infine le racconta tutto: di Emma e delle conseguenze.

Miriam non aveva immaginato una tragedia simile che, tuttavia, spiega perché lui sia spesso malinconico e soprattutto restio a farla entrare nella sua vita.

Non è spaventata, non ha perso il sorriso, ma vuole restare un attimo sola per riflettere. Così in un momento di silenzio, quasi a volersi togliere dall'imbarazzo, va a preparare la cena.

Poco dopo risuonano le note di *Vedrò con mio diletto*, un'aria di Vivaldi che Tommaso spesso ascoltava con Emma.